



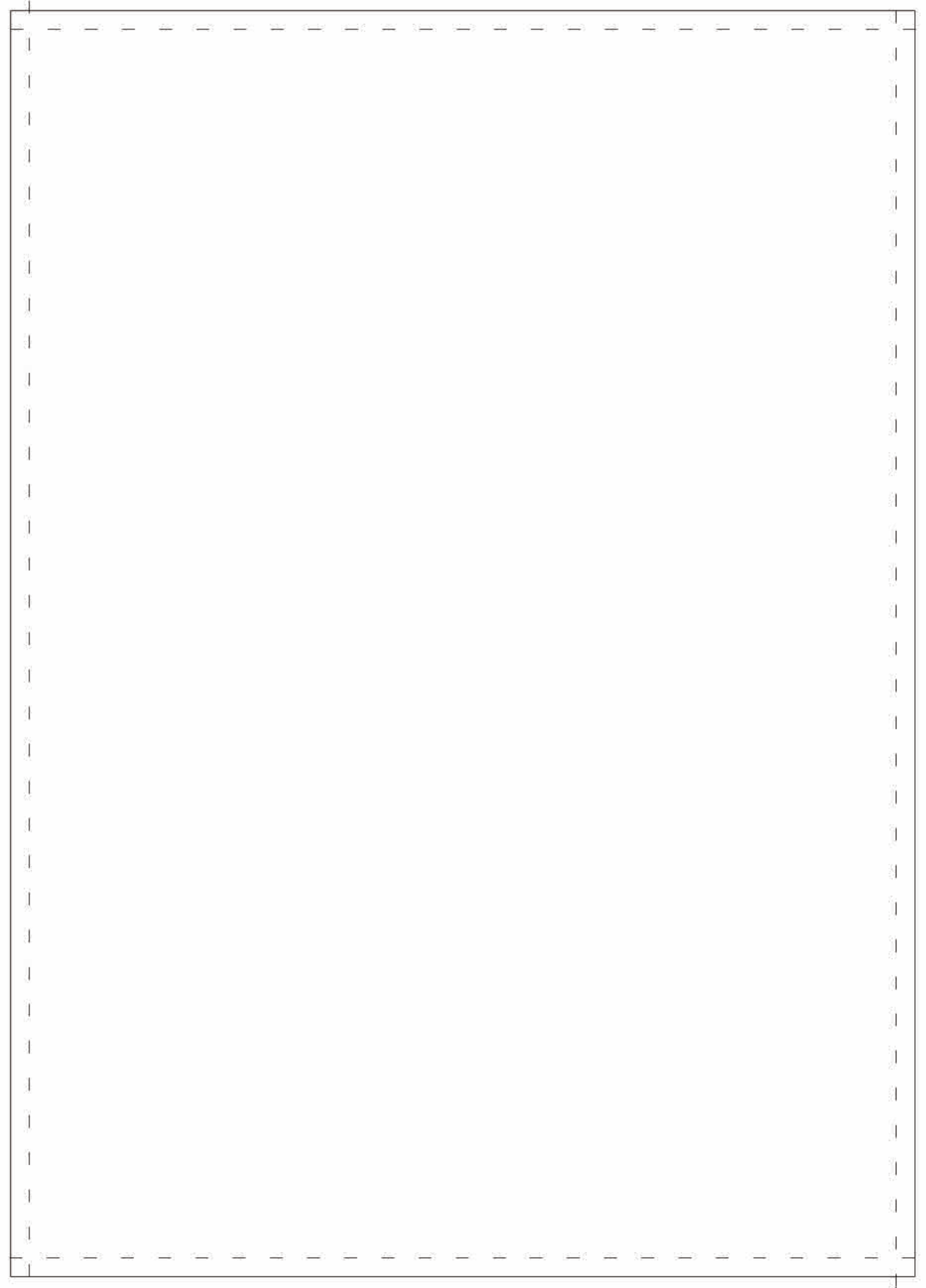
COMUNE DI NAPOLI



Polvere e Ombra

Storie di vita al margine...





“Non mi conoscevo affatto, non avevo per me alcuna realtà mia propria, ero in uno stato come di fusione continua, quasi fluido, malleabile; mi conoscevano gli altri, ciascuno a suo modo, secondo la realtà che m’avevano data; cioè vedevano in me ciascuno un Moscarda che non ero io, non essendo io propriamente nessuno per me; tanti Moscarda quanti essi erano, e tutti più reali di me che non avevo per me stesso, ripeto, nessuna realtà.”

Uno, Nessuno e Centomila, Luigi Pirandello

Né donne né uomini.
“Esseri”.

Esseri che si intrecciano e si mischiano
con degli oggetti che hanno una loro anima:
una panchina, un cartone,
il calore dell’asfalto,
l’acre odore dell’urina,
una coperta sbrindellata,
l’indifferenza, la paura,
il suono del mandolino,
il caffè *sospeso*,
gli schiamazzi della gente,
il sorriso di un bambino,
il tempo che non invecchia.

Un dialogo muto tra l’uomo e la sua ombra.



*Abbiamo davanti agli occhi
i vizi degli altri, mentre
i nostri ci stanno dietro.*

Seneca

S a s à

Chiamatemi Sasà. 18-3-72. Non è la mia data di nascita, sono i miei numeri preferiti. Il terno secco che non ho mai vinto e che mi ha rovinato la vita. Avevo una bella casa, una bella famiglia, due figli maschi. Ma ero malato. La mia malattia si chiamava e si chiama tuttora 'o juoco. Ho iniziato a giocare la schedina all'età di 10 anni con mio nonno Totore. 'E nummere m'hanne arruvinare 'a vita. Passare dal lotto alle slot machines è più facile di quanto pensiate. Quando a un gioco non riesci a vincere, a 'nu jucatore viene in mente 'na cosa sola: trovarne un altro. La mattina mi alzavo con unico pensiero: 'o juoco. Per me era più eccitante 'e 'na bella femmena. 'O rummore d' 'e renari ca trasene 'nt'a macchinetta era come un orgasmo. Ho iniziato con poco fino a giocarmi tutto il mio stipendio da muratore. M'aggie arigniute 'e diebbete con le finanziarie. Mia moglie, furibonda, m'ha cacciato di casa. Mi sono ritrovato a vivere mmieze a 'na via, a elemosinare e a vendere ventagli, non per sopravvivere ma per continuare a giocare. Stamme a senti'... Chi joca, nun joca pe' vincere, joca pe' juca'.



*La vita senza libertà è come
un corpo senza lo spirito.*

Kahlil Gibran

Marina

Chiamatemi Marina. Ho dormito su una panchina per due anni perché nel mio letto c'erano i serpenti; piuttosto che farmi divorare preferivo stare lì; lì non mi toccava nessuno... Solo l'indifferenza mi toccava, mi lacerava dentro.

Sono una bambola rotta, senza braccia e senza gambe, fatta a pezzi, che sarà impossibile ricomporre. La mia casa sembrava così perfetta, come una casa di bambole nuova di zecca, appena uscita dal negozio. Niente di più falso. Le crepe nei muri sono diventate sempre più numerose, come quelle nel mio cuore e sul mio corpo. Pugni, schiaffi, dispetti... Mio marito era il mio carnefice. Ero sua. Un oggetto da rinchiudere in casa.

Un giorno ho trovato la forza. Era agosto, faceva un caldo infernale. Mi aveva picchiata a sangue e rinchiusa in camera per due giorni senza cibo né acqua. Ho pensato di morire... Finalmente mi uccide, e questa vita di terrore finirà. Potevo lasciarmi andare alla deriva o combattere. La prima scelta sembrava così irresistibile, semplice. Non so dove trovai la forza per alzarmi e combattere, ma lo feci. Non avevo vie di uscita... Solo una finestra e un armadio pieno di abiti e lenzuola. Ho indossato più indumenti possibili, mi sono avvolta la testa in asciugamani e lenzuola e poi ho scommesso sulla mia vita. Mi sono affidata a Dio. Ho aperto la finestra e mi sono lanciata dal secondo piano della mia casa. La caduta è durata al massimo 10 secondi, a me sono sembrati un'eternità. Boom... Ho toccato il suolo. Non ho sentito dolore, solo un formicolio che percorreva tutto il mio corpo e che urlava liberazione. Finalmente libera. La panchina era così morbida e dolce in confronto al mio vecchio letto di spine. Dovevo camminare, stare all'aria aperta. Più camminavo, più mi sentivo libera. La strada mi rendeva viva. Poi mi sono resa conto che anche la strada era infestata di serpenti molto più pericolosi di quelli della mia casa di bambole.



Il pazzo è un sognatore sveglio.
Sigmund Freud

Luca

Mi chiamo Luca, 60 anni, di nazionalità italiana. Ho sempre amato gli aeroplani, il mio papà era un pilota, la mamma mi raccontava dei suoi viaggi. Non ho mai avuto la fortuna di conoscerlo, è morto prima che io venissi al mondo. Quel che mi rimane di lui è una medaglia al valore! Così ho studiato e mi sono laureato in ingegneria aerospaziale, mi sono arruolato e sono diventato un pilota come lui. Durante la seconda guerra mondiale ho pilotato un Breda Ba.65 Nibbio, monoplano monomotore d'assalto. Un colpo dopo l'altro, li ho sterminati tutti, quei bastardi che hanno ucciso papà! Ogni giorno vado da lui, mi siedo sulla sua lapide, e gli racconto di come li ho sconfitti. Ridiamo insieme e ci divertiamo. Papà è davvero molto simpatico. Dovreste conoscerlo! Da quando se n'è andato, sono io l'uomo di casa, mamma lo ripete sempre. Devo proteggerla come avrebbe fatto lui, costi quel che costi! Anche dopo la sua morte ho continuato a proteggerla, non l'ho lasciata neppure un secondo. Anche quando l'odore cominciava a essere insopportabile, anche quando il suo corpo iniziava a deteriorarsi... io ero lì! Con il passare dei mesi, i vicini cominciarono a lamentare l'odore nauseabondo che proveniva dall'abitazione. Così arrivarono i carabinieri e con loro anche i dottori. Ricordo di essermi svegliato in un letto di ospedale, e mamma non era più con me! Non ero riuscito a proteggerla! Dopo qualche giorno mi dimisero. Ho vissuto per un po' dai parenti, ma mamma e papà mi mancavano troppo, così decisi di andar via; ora le storie da raccontare si erano raddoppiate. Da allora dormo nel cimitero. La notte mi nascondo tra le piante per non farmi vedere dal custode e mi addormento tra mille risate, cullato dalla ninna nanna che mia mamma non si stancherà mai di cantare. Per me.



*Ogni essere che viene al mondo
 cresce nella libertà
 e si atrofizza nella dipendenza.*
 Silvano Agosti

Silvia

Il mio nome è Silvia, 35 anni, italiana con una gran voglia di riscattarmi. I miei problemi hanno un nome: Marco, alto, moro, bello da morire; sì, da morire! Tanto che una parte di me è affogata con lui tempo fa. Con lui tutto aveva un sapore diverso, anche i dieci bicchieri di Tequila che versava il barista ogni sera nel chioschetto accanto a casa mia. Ma la mia vita non è sempre stata così, ve l'assicuro! Prima di conoscerlo avevo delle buone amicizie, ottimi voti a scuola e un buon rapporto con i miei. Chi l'avrebbe mai detto che di lì a poco avrei perso tutto! Ciò che più mi colpevolizza è l'aver deciso consapevolmente di autodistruggermi. Sono rimasta incinta a 16 anni, ma non potevo fare da mamma a una creatura che aveva bisogno di certezze, se neppure io ne avevo. Così l'ho dato in adozione, e ad oggi, tirando le somme, è l'unica cosa buona che abbia mai fatto. I miei genitori non accettavano la nuova me stessa, così mi allontanarono dall'unico luogo sicuro nel quale potevo rifugiarmi. Da allora sono una senza dimora, una senza casa, un'alcolista senza arte né parte. La mia vita è come il vino: rossa come il sangue e bianca come un foglio mai scritto.



*Io non prendo droghe.
Io sono una droga.*
Salvador Dalì

P a o l o

Sono Paolo e sono un tossicodipendente. Ho fatto uso di cocaina per vent'anni. Avevo tutto, un buon lavoro, soldi, una famiglia affettuosa, eppure mi sentivo vuoto dentro. Come se non avessi niente. Tutto è nato per gioco da una serata con gli amici; farlo voleva dire integrarmi. Il gioco divenne un vizio. Facevo uso di cocaina molto spesso; stavo precipitando in una spirale discendente verso un punto di non ritorno. Continuavo a dire a me stesso: "Smetterò per sempre dopo quest'ultima dose". Non è mai successo. Nell'arco di anni ho fatto miscugli con ogni tipo di droga, prendendone anche dosi esagerate per avere effetti più duraturi, con la falsa convinzione che mi avrebbero aiutato a sfuggire ai problemi. C'erano addirittura momenti nei quali pensavo di smettere di vivere.

Assunsi notevoli quantità di sostanze chimiche per giorni, finché una notte caddi in una psicosi da tossicomane. Pregai e piansi per far sparire questa sensazione, sentivo voci nella mia testa, avevo tremori. La droga mi ha tolto una casa e mi ha sbattuto per strada a vivere e dormire su un cartone, a fare l'elemosina, a inventare dei modi per procurarmi da mangiare. Mi sono chiesto se questo fosse il livello più basso, e penso che lo fosse. Guardando i senzatetto, decisi che ne avevo abbastanza. Sì, volevo la droga, ma realizzai che avrei potuto volere di più la vita.



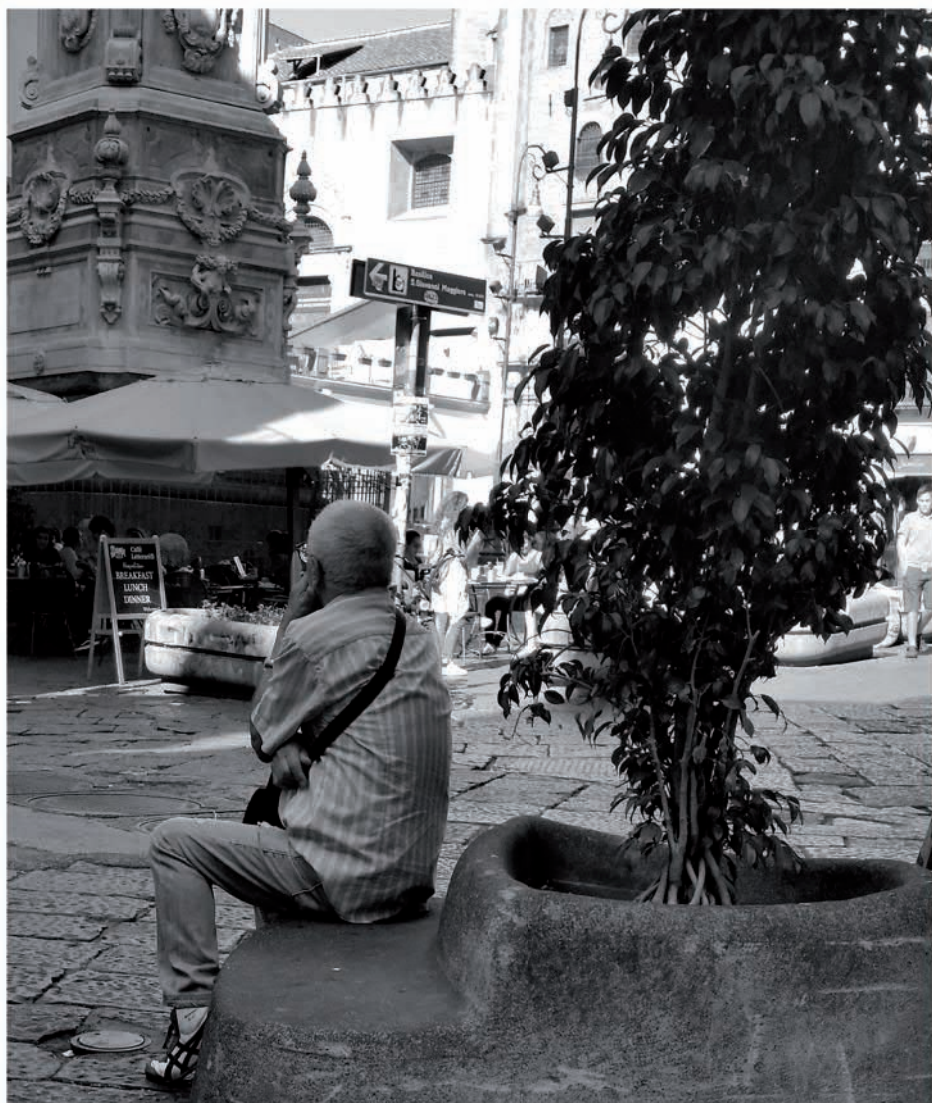
*La famiglia si può immaginare
come una ragnatela, un fiore,
una tomba, una prigione,
un castello.*

Ronald David Laing

M a r t a

Cosa mi è mancato di più nella vita? L'affetto e il calore di una famiglia. Fin da quando ero nel grembo di mia madre, il mio destino era già segnato.

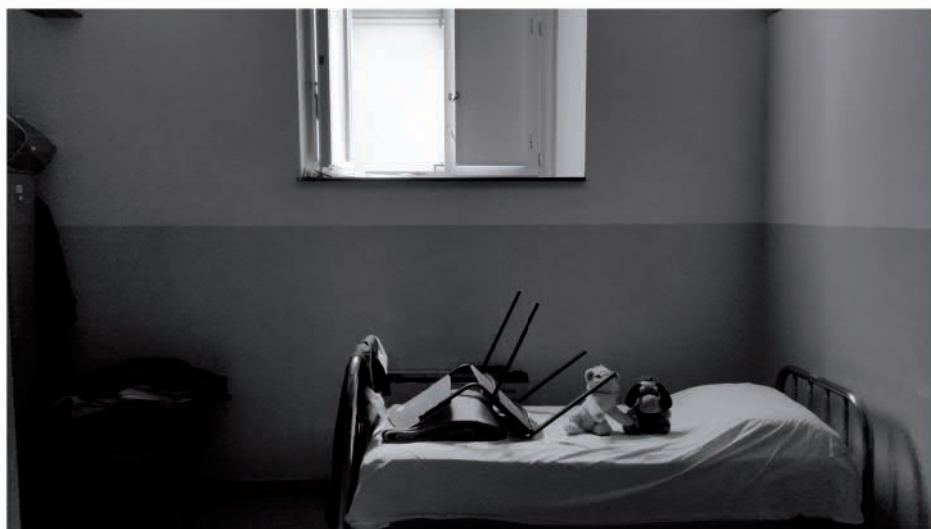
A due anni dalla mia nascita, mia mamma, sedotta e abbandonata da mio padre, non riuscì più a far fronte al mio sostentamento. Così, senza pensarci troppo, mi lasciò in un orfanotrofio nel Napoletano. Nonostante gli assistenti sociali avessero avviato diverse pratiche per l'affidamento, nessuna andò a buon fine. Continuavo a pregare il Signore, e la speranza di poter trovare una famiglia che mi desse l'amore che non avevo mai ricevuto non mi ha mai abbandonata. Durante i colloqui conoscitivi con gli aspiranti genitori, il mio cuore scalpitava. Ma il tempo passava, e nessuno bussava alla mia porta per portarmi via. Giunse il giorno del mio diciottesimo compleanno; un mix di emozioni affollavano la mente, ero diventata una donna per lo Stato eppure mi sentivo ancora una bambina! Sapevo che ben presto avrei dovuto lasciare il nido, come gli uccelli quando spiccano il primo volo, ma a differenza loro la mia mamma non era lì a sostenermi. Ora dovevo cavar-mela da sola. Mi ritrovai allo sbaraglio; non avevo mai lavorato, quindi non avevo esperienze in nessun campo. Fui costretta a vivere per strada per un bel po' di tempo, e durante questo periodo conobbi diverse persone, che mi indirizzarono presso alcune strutture che accoglievano e aiutavano chi come me non aveva più nulla da perdere.



*L'unico vero fallimento sta
in realtà nel permettere
alla sconfitta di avere
la meglio su di noi.*
Anthony Clifford Grayling

T h o m a s

Sono Thomas, sono italiano, attualmente la mia giornata la trascorro girando per la città, e la sera torno sempre al dormitorio pubblico. Tutto è iniziato 20 anni fa: ho perso la casa e sono stato licenziato da una grossa fabbrica per esubero del personale; sono riuscito a pagare a malapena l'affitto per alcuni mesi, poi le spese per le utenze, unite a quelle per la scuola dei miei figli, hanno superato le entrate della cassa integrazione, e non ce l'ho più fatta, mentre sono riuscito in qualche modo a sistemare i miei familiari, alloggiandoli in casa di alcuni parenti. Solo per un periodo, però, finché non trovavo una soluzione. Sono iniziati i primi litigi con mia moglie, aveva ragione... Cosa vuoi dirle, aveva accanto un marito che non lavorava e che non aveva una casa per i suoi figli. Cominciavo a sentirmi vuoto e privo di dignità. Dopo tanti litigi, lei decise di lasciarmi, e da quel momento la mia vita si è completamente spenta. Senza di loro niente ha più senso, da allora nessuno più mi ha cercato e intanto io sono ancora qui. Solo. E nessuno lo sa!



*Noi viviamo
per dire sempre addio.*

Rainer Marie Rilke

D i a n a

Il mio nome è Diana. Per me tutto ha avuto inizio all'età di diciotto anni, quando sono rimasta orfana di entrambi i genitori, morti in un incidente stradale. Essendo figlia unica, mi sono ritrovata sola. Mio padre non aveva mai avuto buoni rapporti con la sua famiglia; infatti, dopo la sua morte sparirono tutti. L'unico punto di riferimento era la mia nonna materna, la quale, però, era molto anziana; già da parecchi anni le era stata diagnosticata la leucemia, per questo non riusciva a prendersi cura di me. Per esigenze lavorative ho abbandonato la scuola ancor prima di diplomarmi. Svolgevo qualsiasi lavoro, dalla lavapiatti alla cameriera alla benzinaia, pur di guadagnare qualcosa che mi consentisse di acquistare i beni di prima necessità, poiché mia nonna con la sua misera pensione riusciva a stento a pagare l'affitto di casa e le cure mediche. Dopo un paio di anni dalla morte dei miei, si spense anche lei, afflitta da un male incurabile, lasciandomi in totale solitudine. Decisi di cercare un lavoro più lucroso, ma le mie competenze erano talmente scarse da essere sempre rifiutate. I lavori saltuari non mi permettevano di pagare quel buco nel quale vivevo, così il proprietario, senza rimorsi, mi buttò per strada.

Da allora vivo tra le ombre.



*Siamo sempre lo straniero
di qualcun altro.*
Tahar Ben Jelloun

José

Il mio nome è José, sono originario dello Sri Lanka. Vivevo nella semplicità e avevo tutto quello di cui avevo bisogno. Fin quando una serie di disgrazie è precipitata sulla mia famiglia. Arriva quel momento in cui la vita ti pone di fronte a un bivio, e io ho accantonato la mia felicità per salvaguardare quella dei miei cari. Non avevo niente, il mio unico vestito era il desiderio di riscattarmi. Sbarcato in Italia, i miei sogni si sono infranti contro il muro dell'indifferenza; nel "Belpaese" non c'è spazio per quelli come me! Inviavo alla mia famiglia i pochi soldi guadagnati lavorando nei campi. Per me restava ben poco, pochi spiccioli per comprare un pacchetto di sigarette. A causa del colore della mia pelle, sono stato più volte vittima di violenze.

Di notte vengono a mancare gli odori, i suoni e i sapori che di giorno contornano le strade napoletane. Tutto si trasforma in un vortice di emozioni negative che affollano la mente e rendono l'aria soffocante per chiunque tenti di respirarla.



*La violenza non è forza
ma debolezza, né può essere
creatrice di cosa alcuna
ma soltanto distruggitrice.*

Benedetto Croce

Ania

Il mio nome è Ania, sono siriana, ultima di 12 figli, 8 donne e 3 maschi. Provengo da una famiglia molto povera, per questo all'età di 7 anni fui venduta al "mercato delle schiave" insieme alle mie 2 sorelle più grandi, Mary di 15 anni e Yasmine di 10. Quel giorno, dopo averci lavato, mamma ci mise gli abiti più belli che avevamo, quelli che si riservano per le occasioni importanti. Appena giunte sul posto fummo svestite, pulite e analizzate. Mi guardarono i denti, il seno e le gambe. Non capivo cosa mi stesse succedendo. Mi voltai cercando spiegazioni, scrutai tra la folla; dov'era finita la mia mamma? Ma la moltitudine di persone che assaliva le bancarelle non mi consentiva di vederla. Anche le mie sorelle erano sparite! Finalmente capii che ci stavano dividendo per fasce d'età; io capitai nell'ultima, quella che oscillava dai 5 ai 9 anni. Ben presto iniziò la compravendita; l'ultimo passaggio che avrebbe fatto di me una "schiava del sesso". Mi acquistò un uomo di 40 anni per 200 dinari; la sua casa era grande e piena di giochi! Di lì a poco il signore avrebbe consumato il "pasto"! Sedette con me sul letto e pian piano cominciò a spogliarmi, a toccarmi, a baciarmi. Piansi e cercai di liberarmi, ma fu tutto inutile: lui era già sopra di me, con le sue sporche mani accarezzava il mio esile corpicino. Tutti i giorni puntuale, alle 9 di sera, quel mostro tornava a perseguitarmi! Finché un giorno, durante la cena, nascosi un coltello nella manica della tunica e andai a letto. Mai come quella sera aspettai il suo arrivo come un bambino aspetta la torta di compleanno, e anche stavolta non mi deluse. Finalmente vidi la maniglia della porta abbassarsi, era arrivato! Si avventò su di me, aspettai che abbassasse le difese e tirai fuori il coltello colpendolo alla gola. Lo guardai accasciarsi al suolo, e in quell'istante provai un gran senso di libertà! Come è strano il mondo, pensai... Quello che fino ad allora era stato il mio carnefice,

giaceva al suolo inerme! Gettai subito il coltello sporco di sangue e corsi verso i sotterranei della casa, che conoscevo perché per molto tempo erano stati luogo delle mie più grandi sofferenze e che, al contrario, ora mi stavano donando la libertà. Corsi senza voltarmi indietro e in poco tempo fui fuori da quella che per anni era stata la mia prigione. Durante il tempo trascorso lontano da quelle mura, ho conosciuto molte persone, ragazze che come me erano riuscite a scappare. Con alcune di loro sbarcammo in Italia, prima in Sicilia poi a Napoli. Amavo quell'odore di libertà, ma il mio più grande desiderio era quello di prendere in mano le redini della mia vita.

Ora ho 35 anni, di tempo ne è passato, continuo a vivere in strada ma non mi arrendo! Se ho vinto la battaglia posso vincere anche la guerra!

“Mi si fissò invece il pensiero
ch'io non ero
per gli altri quel che finora,
dentro di me,
m'ero figurato d'essere.”

Uno, Nessuno e Centomila,
Luigi Pirandello

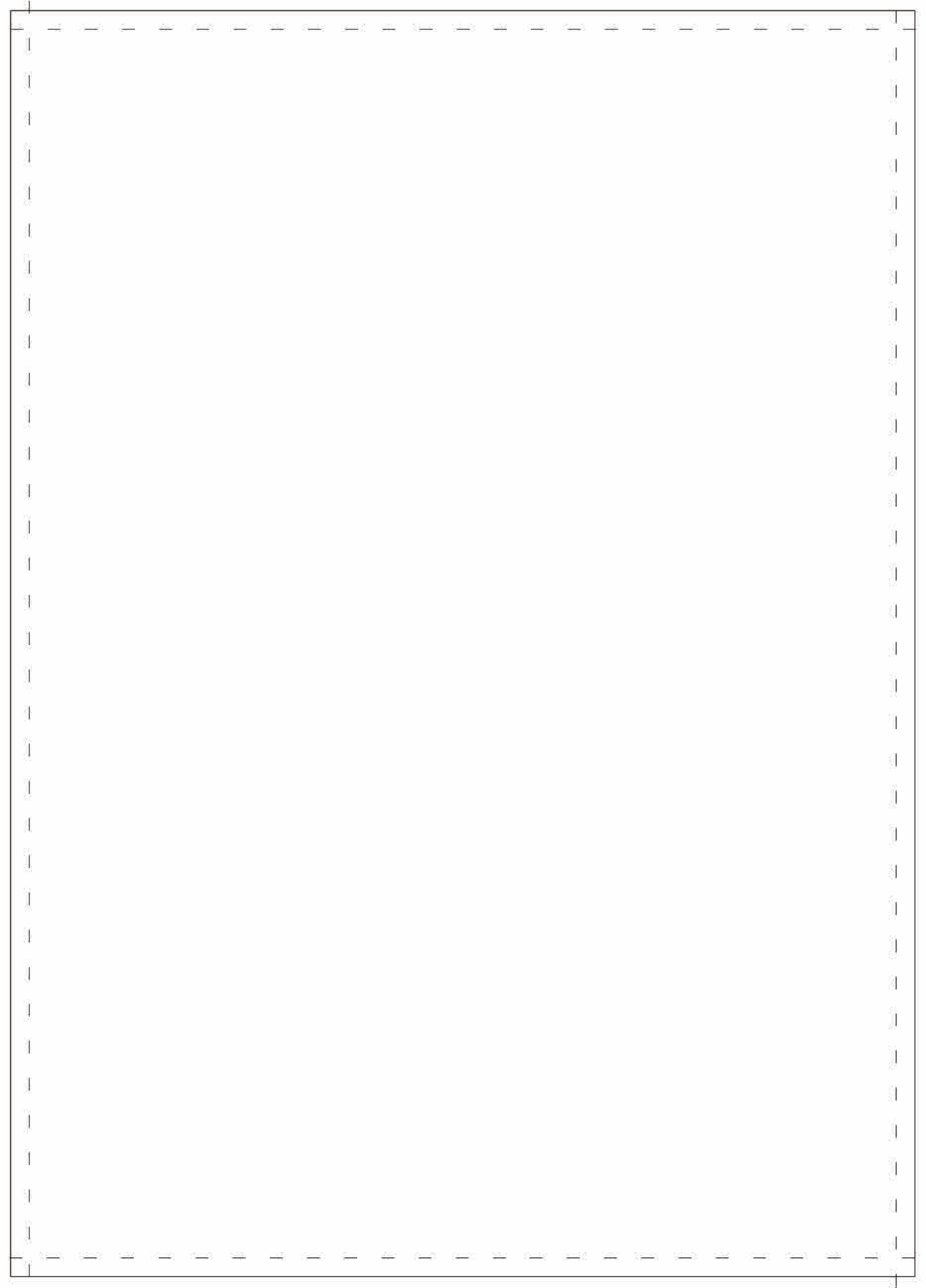
Quando si giunge al termine della scrittura di un testo e si volge lo sguardo all'indietro, ci si accorge del contributo dato da tante persone. Volti e voci onnipresenti, durante il nostro anno di Servizio Civile.

Ringraziamo per il sostegno e per la professionalità lavorativa: il Comune di Napoli; l'Assessorato ai Giovani; l'Assessorato al Welfare; la Direzione Welfare e Servizi Educativi; il Servizio Giovani e Pari Opportunità; l'Ufficio del Servizio Civile e le Operatrici Locali di Progetto; il Servizio Politiche di Inclusione Sociale e il C.P.A. (Centro di Prima Accoglienza); il Servizio Comunicazione Istituzionale e Gestione dell'Immagine dell'Ente.

In particolare, ringraziamo per la disponibilità: Elvira Finamore, che ci ha sostenuto e accompagnato durante questo periodo di formazione personale e lavorativa; il dirigente Pino Imperatore, che ci ha incoraggiato durante l'intero percorso; il direttore del C.P.A. Luigi del Prato, che ci ha ospitato durante quest'anno di Servizio Civile, illustrandoci le regole per il buon funzionamento di una Struttura di Prima Accoglienza per senza dimora, sottolineando l'importanza dell'organizzazione e della collaborazione fra i dipendenti; le Assistenti Sociali del C.P.A. Carmela Ceraso e Lucia Provenzano, per l'accoglienza calorosa e per la fiducia che hanno riposto in noi; Pasquale Cioffi e Domenico Iasevoli, per il loro prezioso aiuto nella progettazione grafica di questa pubblicazione.

E infine, ma non per ultimi, ringraziamo gli ospiti del C.P.A., che con grande dignità hanno voluto condividere con noi un pezzo importante del loro vissuto esistenziale.

Grazie. Grazie di cuore.



Né donne né uomini.
"Esseri".

Esseri che si intrecciano
e si mischiano con degli oggetti
che hanno una loro anima:
una panchina, un cartone,
il calore dell'asfalto,
l'acre odore dell'urina,
una coperta sbrindellata,
l'indifferenza, la paura,
il suono del mandolino,
il caffè *sospeso*,
gli schiamazzi della gente,
il sorriso di un bambino,
il tempo che non invecchia.

Un dialogo muto tra l'uomo
e la sua ombra.



A cura dei Volontari del Progetto di Servizio Civile del Comune di Napoli "Strada Facendo 2".

Grafica e testi: Addolorata Cofano, Federica Guaccio, Vanessa Iannicelli, Elena Manfellotto, Mariarosaria Martone, Danilo Morra.